

RETE DUE

La radio resti un momento di scoperta



Lo scopo del servizio pubblico è anche quello di andare in controtenenza. Di essere coraggioso e di piantare con fermezza i semi

IL-PRESS

Due autrici in difesa della radio culturale della Rsi dal progetto di riduzione del parlato

Pubblichiamo due nuovi contributi a sostegno di Rete Due. Il progetto Lyra, attualmente in elaborazione, prevede una ridefinizione dell'identità delle tre reti radiofoniche della Rsi con una riduzione del parlato e lo spostamento di alcuni contenuti culturali su Rete Uno e sul web.

Del valore dell'attuale offerta di Rete Due scrivono Begoña Feijó Fariña, autrice e presidente della sezione Valposchiavo della Pro Grigioni italiano, e Laura di Corcia, giornalista e poetessa.

IL DIBATTITO

Disservizio pubblico

di Begoña Feijó Fariña

La prima notizia a proposito della ristrutturazione di Rete Due è arrivata a me accompagnata dalla parola parlato, raccontando della volontà di ridurre il tempo. Leggo che vogliono ridurre il parlato di Rete Due e subito penso che la notizia sia stata riportata male o che sia falsa. Ripenso all'esperienza di Patti Chiari sulle false notizie e sono convinta che sia accaduta una di queste due cose, un po' a causa della mia ingenua fiducia nella direzione della Rsi e un po' perché non riesco a immaginare di non avere più il servizio di approfondimento che quel parlato, ritenuto superfluo, forse anche dannoso, mi offre. Dura poco questa mia illusione e allora, quando capisco che quella prima notizia era solo l'inizio di qualcosa che si sta decidendo debba accadere, mi risuona ancora la parola parlato e ci sono potessi sentire le voci delle tante persone che rendono unica la programmazione di Rete Due.

Come abitante del Grigioni Italiano quelle voci portano nella mia casa il calore dell'appartenenza. Sono voci che, pur se spesso prodotte nella grande regione italofona della Svizzera

ra, appartengono anche a noi abitanti periferici e che a noi giungono grazie a Rete Due. È un parlato che ci accomuna, che ci dà la certezza di non essere soli e piccoli in una Svizzera dove il tedesco fa spesso da padrone. Ed ecco che Rete Due, con il suo eccessivo (o eccelso?) parlato diventa voce nostra. Una voce in più per e con gli italofoni in Svizzera. E questo varrebbe per me già come unico motivo per non toccarle, quelle voci.

La pluralità culturale e l'approfondimento che, in molte delle trasmissioni di Rete Due, l'accompagna, sono essenziali alla formazione di un cittadino consapevole della complessità che lo circonda e antidoto all'omologazione a cui siamo spesso sottoposti in tutti gli ambiti delle nostre esistenze. Come operatrice culturale e come abitante di una regione linguistica minoritaria, mi aspetto dal servizio pubblico che faccia ciò che è suo compito: servizio, non intrattenimento incapace di scavare sotto la superficie per mancanza di tempo.

Purtroppo, io non ho risposte alle domande per cui la direzione pensa, come soluzione, una riduzione del parlato, dell'approfondimento e della diffusione culturale. Ma ho domande e forse, attraverso le domande, si può stimolare un diverso pensiero in grado fare luce su possibilità diverse.

Si parla molto dell'età avanzata del pubblico di Rete Due, lo si dice "anziano". Se anche fosse vero che la maggior parte del pubblico appartiene a quella fascia d'età (io non mi considero ancora anziana, ma forse lo sono per le statistiche della Rsi), perché dovremmo privare dell'informazione e dell'approfondimento culturale una fetta di popolazione che da decenni segue fedelmente e paga per un servizio che ora rischia di vedersi togliere, forse in base a un calcolo sulla speranza di vita media nel nostro paese? Perché privare gli abitanti delle regioni periferiche, impossibilitati a partecipare alla vita culturale delle città, dove eventi e incontri avvengono quotidianamente, della ricchezza che la programmazione di Rete Due porta nelle loro case? Immagino una programmazione di Rete Due privata del suo approfondimento e della molteplicità di punti di vista nell'affrontare questioni anche spinose ma che stanno a cuore a buona parte della società. Immagino questo e le domande che nascono sono: cosa differenzerebbe allora il servizio pubblico dalle emittenti private? Perché il cittadino dovrebbe scegliere di prediligere? Cosa si è disposti a fare affinché la scelta cada comunque sulla rete pubblica? Accaparrarsi, a quel punto, una fetta di pubblico pari a quella persa, quale altro costo in termini di qualità comporterebbe? Tra tutte queste domande una certezza io ce l'ho: la mia vicina di casa, che segue la maggior parte dei programmi di Rete Due, perché le piace "scoprire cose che prima non sapevo", non accenderà il computer per cercarle, non sostituirà il decennale gesto di accendere la radio la mattina con una ricerca nel web. Lei perderà un servizio.

IL DIBATTITO

Il sapere delegittimato

di Laura di Corcia

Ho seguito anche io, con una certa apprensione, il dibattito che vede coinvolta Rete Due e, nello specifico, la sua trasformazione in un canale quasi prettamente musicale, con la riduzione drastica del parlato e quindi di tutta una serie di contenuti preziosi ed eclettici. La sensazione, lo dico subito, è di impotenza, di frustrazione, ma anche di delusione. Una sensazione non nuova, per quanto mi riguarda: da quando ho fatto ingresso nel mondo del lavoro, inizialmente come giornalista culturale, ho sempre percepito e non a torto un'aria dimessa, a tratti tetra, come se le cose fossero sempre lì lì per precipitare. Vuoi la crisi, vuoi l'analfabetismo funzionale, che cresce in maniera spaventosa: la cultura sembra sempre di più qualcosa di superfluo, inutile, un lusso che non ci possiamo permettere in tempo di crisi. Anche perché la richiesta di cultura, almeno apparentemente, sembrerebbe riguardare una fascia troppo esigua di pubblico.

Il pubblico e soprattutto i giovani, su questo non possiamo non essere d'accordo, non paiono avere fame di cultura, anzi, la percepiscono come qualcosa di noioso, difficile, lontano. Pare proprio che la delegittimazione dei campi della cultura e del sapere, iniziata a grandi linee negli anni Ottanta, e proseguita negli anni Novanta nella vicina Penisola con

le tv private di un signore che preferisco non nominare, tv che pure sono riuscite a inoculare il loro malefico veleno nel nostro Cantone, abbia raggiunto lo scopo che si era prefissata. La cultura è una noia infinita e gli intellettuali tronfi signori con la forfora sulla giacca che si crogiolano nella famosa torre d'avorio.

Peccato che, e sia detto non senza una punta d'amarrezza, la torre, se pure vogliamo parlare di torre, non sia d'avorio; al massimo di legno, se non di truciolo. Perché questi snob che guardano tutti dall'alto del loro sapere hanno perso la partita (si spera non il campionato, ma la speranza si affievolisce sempre più). E peccato che il mercato, compreso l'intrattenimento, che tutti a turno si affrettano a difendere, ne esca invece trionfante. Basta gettare un occhio alle classifiche dei best seller per capire che anche i libri più letti e comprati spesso non hanno molto a che fare con la cultura, intesa nel suo senso originario, da "coleo" latino, ovvero coltivare, faticare affinché il terreno possa dar frutti.

La cultura, spiace dirlo, non è divertimento, ma fatica. Una fatica, certo, forata delle più grandi scoperte e gioie, anche se non è sconsigliato trasmettere queste soddisfazioni, e lo sa bene chi svolge la professione di insegnante.

Certamente anni e anni di lavoro sotterraneo per minare alla base quanto precedentemente costruito, ovvero l'idea che i cittadini e le cittadine, con il ragionamento e le riflessioni che sorgono dalle letture, ampie e vaste, ma anche dal teatro, dal cinema e dalla musica, potessero diventare consapevoli, accedere a quel progetto che non so chiamare con altro nome se non "cittadinanza", pieno di cose belle e preziose che stiamo mettendo in pericolo, hanno portato a questo - lasciatemelo dire - deprimente risultato. L'intrattenimento è veloce, subitaneo, fa nascere solo voglia di nuovo intrattenimento: tutto in linea con il mercato, che ha come solo scopo quello di far profitto, in una delirante mania dell'usa e getta.

Recentemente ci si è chiesti quale sia il confine fra cultura e intrattenimento: potrei azzardarmi a dire che un prodotto culturale resiste al tempo, mentre un prodotto legato all'intrattenimento viene subito sostituito. Ma forse nemmeno questo vale; non sempre.

Andiamo più a fondo. Se la cultura lavora nel costruire un progetto di cittadinanza, una riflessione sui fondamenti della comunità, anche in maniera scomoda e talvolta pericolosa, l'intrattenimento distrae, ci porta via dal nucleo, del senso più profondo. Con questo non voglio certo dire che l'intrattenimento vada demonizzato, sia chiaro. Dalla tv e dalla radio, per dire, mi aspetto che ci siano le serie tv, le commedie leggere e i programmi leggeri, perché avremo pur il sacrosanto diritto di evadere, ogni tanto, ma mi aspetto anche che accanto a queste forme esistano e abbiano spazio dibattiti politici, interviste, documentari, rubriche e spazi di riflessione sulla musica, sulla letteratura, sull'arte e sul teatro. Personalmente non mi sento tanto bene se vengo a sapere che anche quel tesoro che è Rete Due, patrimonio riconosciuto e apprezzato non solo nelle nostre lande ma anche oltreconfine (di recente, sulle pagine social di giovani amici intellettuali e scrittori italiani, è circolato un bellissimo servizio su Cristina Campo realizzato proprio dalla nostra rete anni fa), naviga fra marosi.

Si dice che i programmi culturali rimarranno, cambieranno solo sede. Ma il rischio è quello di perdere un luogo e quindi un'identità: di sfaldarsi, nel tempo, fagocitati da altre forme, più immediate.

Chiudo con una riflessione: se il pubblico non chiede la cultura, non è perché non ne abbia bisogno. E se chiede il nuovo telefonino, non è perché ne abbia necessariamente bisogno. Sappiamo benissimo che i bisogni e i desideri non nascono su un territorio vergine, ma crescono su radici ben piantate, create ad hoc; indotte, in altre parole.

E lo scopo del servizio pubblico, che sappia essere in difficoltà economiche, certo, è anche quello di andare in controtenenza. Di essere coraggioso e di piantare con fermezza i semi. Questo è, in fondo, il lavoro da fare.